

BREVE RELAZIONE ILLUSTRATIVA

La storia narra la vita molto misteriosa di Marta, ragazza dalle molteplici identità che deve districarsi tra i suoi problemi per essere in grado di uscirne fuori. Il racconto nasce dalla mia passione per la lettura e per il cinema, in particolare per i film e i libri fuori dal comune, stravaganti. Ho impiegato circa due mesi per portarlo a termine, supervisionata nella fase finale dal mio professore di italiano. Il racconto si compone di 24 pagine, il mio obiettivo era quello di creare una storia nella storia, evitando però argomenti o temi fantasy e fantascientifici.

INTRECCIO DI VITE

Mi sveglio come ogni mattina con il suono assordante della solita sveglia. Apro piano gli occhi e la luce è accecante. Mi alzo, poso a terra il piede. Il pavimento è freddo. Ho subito un brivido e appoggio la mano al muro per non cadere. La mattina ha uno strano effetto su di me. Ho un senso di spossatezza anche dopo aver dormito otto ore, quasi fossi uno zombie. Ho gli occhi ancora chiusi dal sonno e continuo a sbadigliare. Mi vesto, lavo i denti ed esco in fretta per andare al lavoro. Non mangio nulla, non ho molta fame. Sono sempre in ritardo, prima o poi perderò il posto, ne sono sicura. Non che mi importi molto, ovviamente, altrimenti farei più attenzione. Bevo un caffè mentre cammino, urtando la gente che passa e che mi lancia subito occhiate. La gente è così irritante la mattina, tutti troppo presi dai loro impegni per ricordarsi che al mondo esistono altre persone che hanno i loro stessi sentimenti.

Entro nell'edificio e corro a testa bassa per non farmi notare da nessuno. Passo inosservata. È normale, non sono nulla di speciale. Una tipa qualunque, quasi insignificante. L'unico dettaglio che spicca sono i capelli rossi, ma li tengo sempre stretti in una coda di cavallo per far in modo di essere vista il meno possibile. Sono a disagio se so che qualcuno mi sta guardando, perciò evito il più possibile di stare al centro dell'attenzione, non riuscendo a sostenere lo sguardo altrui. Entro nella stanza, vuota e spoglia. Come me del resto. Solo una vuota e inutile stanza. C'è solo una scrivania con una sedia e un computer. Non ci sono quadri né finestre, sembra un carcere. Mi siedo e passo la giornata a lavorare. Non so spiegare in cosa consiste il mio lavoro, so solo che è noioso, ma cosa posso farci? Mi dà soldi d'altronde, ed è questo l'importante. Non pranzo, non ho fame. Ultimamente mangio sempre di meno, sono dimagrita moltissimo nell'ultimo mese. Nessuno se ne accorge però. Per fortuna, non voglio subire lamentele o critiche da qualcuno che neanche conosco.

Rientro a casa e siedo subito sul divano. Accendo la tv e mangio finalmente qualcosa. La porta si apre e rientra a casa anche mio marito. Sono solo tre anni che siamo sposati, ma il nostro matrimonio non

funziona bene. Torna tardi ogni sera ed è sempre stanco. I momenti intimi tra di noi ormai sono più unici che rari. Quando ci siamo sposati era tutto diverso. Il lavoro non era essenziale per noi, ma il tempo insieme lo era. Poi il nostro rapporto iniziò ad andare in frantumi. Lui venne licenziato e io fui costretta a raddoppiare i turni; il risultato fu continuo stress e crolli psicologici. Non avevo più tempo per lui e lui non lo aveva per me. Ci evitavamo dentro casa, sembravamo due sconosciuti. Poi finalmente trovò un nuovo lavoro. Pensavo che le cose si sarebbero sistemate, ma ormai il muro tra noi era davvero troppo alto e nessuno dei due aveva la forza di distruggerlo. La situazione è rimasta uguale da allora. Ci penso spesso. A come sarebbero andate le cose se lui non avesse mai perso il lavoro. Ai miei errori, ai suoi. Chissà se ora mi sarei ritrovata comunque così.

“Cos’è?”.

Mi sta porgendo un bicchiere con uno strano liquido dentro. Sembra infastidito, come se non avesse tempo da perdere.

“Integratori, devi mangiare”.

Mando tutto giù, ormai non mi stupisco più di niente. Non è la prima volta che prendo queste medicine, sono abituata. Ha un sapore stranissimo, diverso da come lo ricordavo. Mi viene da vomitare, ma lui mi sostiene, evitando il contatto visivo. Sono sicura ci abbia messo qualcosa dentro, ma non so cosa. Sono relativamente tranquilla, non penso sarebbe in grado di farmi del male. Dopotutto, è mio marito. Vedo tutto appannato, il soffitto ruota intorno a me. Vado verso il letto. Sento tutto il tempo i suoi occhi che mi seguono. Sono a disagio, vorrei che smettesse. Quegli occhi ghiacciati che tanto amavo ora mi mettono davvero i brividi.

Sono in una stanza da sola, seduta ad una sedia. Il muro di fronte a me è bianco, quello dietro è colorato di uno strano colore, non saprei definirlo. Che gusti strambi. Qui dentro c'è solo un tavolo e sopra esso un bicchiere d'acqua. Forse dovrei berlo, ma non capisco. Perché sono sola? Dove mi trovo? La porta di questa stanza è chiusa, ma c'è un piccolo rettangolo di vetro così che io possa guardare fuori. Non che ci sia molto da guardare, ovviamente. Mi alzo in piedi, giusto per sgranchirmi le gambe. Sono tutta indolenzita, ma che ho fatto? Sono vestita completamente di bianco, come una paziente dell'ospedale e ho i capelli legati. Sono molto pallida oggi, riesco a vedermi dal riflesso del vetro e non è un bello spettacolo. Continuo a notare attentamente questi dettagli insignificanti solo per evitare di pensare a dove mi trovi e a cosa stia facendo qui ora. Pensarci mi mette paura perché non trovo nessuna risposta.

Mi sveglio come ogni mattina con il suono assordante della solita sveglia. Scatto subito in piedi. Mi sento riposata e pronta ad affrontare un'altra giornata, come ogni mattina. Sono disoccupata ormai da quasi due anni, ma non mi sono mai arresa. Passo le giornate a cercare annunci online e su ogni tipo di giornale esistente e ad aspettare la sera, quando il mio ragazzo torna a casa dal lavoro. Non desidero altro se non quello che ho già. Tra noi è stato subito amore a prima vista e stiamo aspettando il momento giusto per fare il grande passo. Lo amo e glielo dimostro in ogni modo possibile. Lui è molto diverso da me. È molto più introverso, ma anche lui a modo suo mi fa capire quanto io sia importante. La prima volta che ci siamo visti dovevo consegnare un pacco a sua madre. In quel periodo lavoravo nelle consegne, ma non ero molto brava nell'interagire con i clienti. Ero molto timida e mi imbarazzavo facilmente. Suonai al campanello e ad aprirmi la porta c'era proprio lui. Notai subito i suoi occhi. Ma come si può non farci caso? Credo di non aver mai visto in vita mia occhi così celesti. Sembravano fatti di ghiaccio, ma mi piacquero da subito. Rimasi qualche secondo a fissarlo, poi distolsi lo sguardo e farfugliai qualcosa su una firma da mettere. Lui mi sorrise e io sentii le guance che si coloravano di rosso, come il colore dei miei capelli. Sapevo di essere letteralmente un pomodoro e questo mi mise ancora più in imbarazzo. Firmò e, quando allungò la mano per ridarmi il foglio, sentii un odore di sigarette miste a deodorante. Mi parve l'odore più bello che avessi mai sentito. Da quel giorno iniziammo a vederci e il tempo fuggì e volò. Non è cambiato niente da allora, siamo ancora innamorati come il primo giorno.

Sento il campanello che suona. Sarà sicuramente lui. Apro e lui subito mi bacia. Mangiamo insieme, tra un discorso e l'altro, e poi io vado in sala a guardare la televisione. Dopo un po', arriva con un bicchiere in mano. Mi sorride, porgendomelo.

“Cos'è?”.

“Un po' di latte e miele, so che ti piace tanto e stasera fa più freddo del solito”.

Si siede accanto a me. In due secondi l'ho bevuto già tutto. Ma appena mando giù l'ultimo sorso, inizio a sentirmi male. Che io abbia preso un'influenza? Forse un calo di pressione. Mi alzo di scatto e per un secondo vedo tutto nero. Mi gira la testa, ruota tutto. Mi spavento e decido di mettermi a letto per non peggiorare le mie condizioni. Lo saluto con un bacio e mi metto a dormire. Lui non sembra molto preoccupato per me, magari dovrei stare tranquilla, sarà sicuramente una sensazione strana.

Sono in piedi davanti ad un muro. Dietro a me c'è un uomo, credo sia un dottore. È molto giovane, mi parla come se mi conoscesse da tempo. Mi chiede gentilmente di girarmi, ma io non voglio. Quasi ci godo a sentirlo supplicare, a fare tutto il contrario di quello che mi dice. Lui mi fa delle domande

e io rispondo con delle smorfie. Piano piano alza la voce e io rido. Più alza la voce e più rido. Non è colpa mia se questa situazione mi fa ridere. È così divertente. Io gli rendo impossibile il lavoro come lui ha reso impossibile la mia vita, d'altronde. Mi sembra giusto ed equo, tutto sommato. Si alza, si avvicina. Io scappo via. Voglio che mi insegua. Voglio fargli perdere tutta la pazienza che ha. Questo gioco non mi stanca mai, è sempre più divertente della volta precedente. Non so spiegarmi perché mi piaccia così tanto, ma è il mio gioco preferito. Quando mi giro, però, lui se n'è andato via. Non ha fatto rumore e io non me ne sono neanche accorta. Forse non si stava divertendo come me.

Mi sveglio come ogni mattina con il suono assordante della solita sveglia. Decido di riposarmi ancora un po'. Mi attende una giornata lunghissima, come sempre. Il mio non è un vero e proprio lavoro, ma è comunque estenuante, anche se non tutti la pensano così. Sono una prostituta da praticamente tutta la vita. Non è molto come aspettativa, ma mi sono sempre accontentata di questo, senza mai chiedere o pretendere di più. Non mi piacciono le persone con la puzza sotto il naso, non mi piace chi giudica, non mi piace chi critica. Il mio è un lavoro come tanti altri, solo che al posto di vendere contratti o vestiti, io vendo tutto il mio corpo. Rossetto rosso, capelli sciolti, maglie attillate e si va. Geneticamente, sono nata fortunata. Si sa che le donne con i capelli rossi sono oggettivamente più sexy ed esserlo è l'elemento più importante per questo lavoro. Da piccola non avrei mai pensato che la mia vita sarebbe stata questa. Mi vedevo come una principessa, con un principe azzurro, un cavallo bianco e un castello. Ma si sa, la vita non è una favola e i miei sogni sono stati distrutti in fretta. Ora non ho molte ambizioni, se non arrivare senza problemi a fine mese.

Esco di casa e prendo il primo autobus che vedo. Non ho un posto fisso, vado a istinto o dove mi porta il cuore. Mi apposto sulle strade meno trafficate, quelle esterne e dissestate, dove circolano poche macchine. Non ho bisogno di essere molto visibile. Mi basta solo trovare le persone giuste. Basta poco. Qualche occhiata ammiccante, qualche gesto e gli uomini sono miei. Tutti, sono tutti uguali. Neanche un'ora ed ecco che vedo subito un uomo dirigersi verso di me con la sua macchina. Ha una brutta faccia, mi mette quasi paura. Ma la paura non fa parte di questo mestiere. Non può esserci paura, mi rovinerebbe gli affari. Il tutto dura molto poco. Lui è arrabbiato, lo sento dal modo in cui mi stringe forte, mi graffia, mi morde. Sembra che voglia quasi più che possedermi, come fossi il suo giocattolo. Ma ormai sono abituata ad ogni tipo di trattamento. Ogni graffio o livido è solo il segno di altri soldi guadagnati. La mia dignità non è più quello che era, forse non esiste neanche più, ma in fondo mi va bene così. Mi paga ed esce. Non so neanche il suo nome e lui non sa il mio. In questo lavoro, la segretezza è tutto. Siamo solo due sconosciuti che hanno condiviso pochi minuti di

sessu. Nessuno vuole far sapere di aver pagato una puttana per poterci passare insieme quindici minuti. Nessuno.

Vedo un'altra macchina arrivare. Si accosta. Stavolta è un ragazzo, abbastanza giovane. Ha gli occhi gonfi, magari ha litigato con qualcuno. Mi guarda. Vedo come mi desidera e colgo la palla al balzo. Mi spoglio senza troppi complimenti e iniziamo a farlo. Lui è molto dolce, ma il mio corpo urla di dolore. Con la coda dell'occhio vedo una chiazza viola sulla gamba. Un altro livido sulla mia pelle. Un nuovo marchio. Finiamo e lui sembra imbarazzato. Tutti i ragazzi lo sono dopo aver finito, come se si vergognassero immediatamente per quello che hanno fatto. L'ho sempre giudicato un atteggiamento strano. Pentirsi subito dopo e giudicarsi male, ma poi tornare e rifare mille volte lo stesso errore di sempre. Chissà quanti rapporti sono finiti per causa mia.

Decido di tornare a casa. Riprendo l'auto, da sola. Sento gli sguardi della gente su di me. Tutti sanno chi sono, forse lo immaginano. Tutti mi giudicano, mi puntano il dito contro. Ma come biasimarli del resto. Non ho valori, li ho persi tutti. Sono la ragazza che le madri indicano per strada alle figlie per far veder loro chi non devono diventare da grandi. Sono l'ultima ruota del carro e forse è sempre stato così. Mi soffermo a guardare una sola donna. È magra, ha il viso pieno di rughe. Non è molto vecchia, ma ha l'aria di chi porta davvero male gli anni che ha. Il suo viso mi incuriosisce, mi sembra di averlo già visto da altre parti, ma non ricordo dove. Vorrei andarle a parlare, sembra triste. Ma l'auto è arrivato alla fermata e mi alzo per scendere. Prima di scendere, le rivolgo l'ultimo sguardo, ma è girata di spalle. Si è legata i capelli in uno chignon.

Entro in casa. Non ho fame, ho bisogno solo di dormire un po'. Ma la luce è accesa. Viene verso di me un uomo. È molto alto e muscoloso, ma non è questo ciò che mi spaventa. Sono i suoi occhi. Sembrano ghiaccioli, mi mettono inquietudine. Non è la prima volta che un uomo entra in casa mia. Le mie chiavi sono proprio sotto lo zerbino e sono in molti a seguirmi per avere un servizio con maggiore privacy. È strano, ma sono abituata anche a questo. Ma non oggi. Oggi è davvero una giornata no. Sono stanca, dolorante e triste e il livido sta iniziando a pulsare. Lo guardo.

“Esci. Magari domani”.

Si alza, non dice una parola. Quest'uomo mi mette i brividi. Mi porge un bicchiere.

“Bevi questo e ne riparlamo”.

Non so cosa sia, ma lo bevo lo stesso. Sembra qualcosa di alcolico, tanto peggio di così non potrei stare. Spero sia alcool, almeno sarà tutto più piacevole. Mi sbaglio di grosso. Continua a fissarmi finché non vuoto il bicchiere. Ha un sapore orribile. Ma che ci avrà messo dentro? Non è alcool, ora

ne sono sicura. Mi gira la testa, non vedo più nulla. Ho paura, non mi era mai capitato prima. Mentre cado per terra, lui continua a fissarmi, senza muovere un passo verso di me.

Sono seduta ad una lunga tavolata in una sala enorme. Sto mangiando della zuppa. La assaggio meglio, assaporandola. Non è male, ma non ho molta fame. Intorno a me, ci sono altre persone. Non siamo vicine, siamo molto distanti l'una dall'altra. Riesco però comunque a vedere le loro facce. Sono quasi tutti adulti, pochi vecchi e nessun adolescente. Peccato, io amo i bambini. Quella più vicino a me è una signora. Dovrà avere sulla cinquantina, capelli neri raccolti in uno chignon, mangia molto lentamente. È magra ed ha il viso cosparso da rughe. Noto che nessuna ha i capelli sciolti. Li abbiamo tutti legati, in code, trecce, cipolle. Forse è la nuova moda del momento. La più giovane al tavolo è seduta di fronte a me. Ha i capelli biondi, una pelle chiara e degli occhi enormi, evidenziati da spaventose occhiaie. È smunta e la pelle le cade a pezzi, ma è molto bella. Ha dello smalto rovinato sulle unghie e, appena lo vedo, so che lo voglio anche io. Non lo sapevo, ma ora che l'ho visto è chiaro che lo voglio anche io. Sono gelosa, perché lei sì e io no? Le tiro una cucchiata di minestra in faccia e lei urla, poi mi salta addosso. Non riesce neanche a sfiorarmi però che due signore la prendono da dietro e ci dividono. Le urlo insulti mentre le mostro il dito medio.

Mi sveglio come ogni mattina con il suono assordante della solita sveglia. Mi alzo e tutto il corpo è dolorante. Non capisco perché, cerco di ricordarmi cos'ho fatto ieri, ma non ci riesco. Sono crollata nel letto e ho completamente sconnesso il cervello dal resto del mondo. Mi rimetto a dormire, tanto oggi sarà una giornata vuota come tutte le altre. Da quando sono ammalata, le giornate sono tutte uguali. Dormo, mangio qualcosa, aspetto la visita del mio dottore e dormo di nuovo. Per un ciclo infinito di ore, di giorni, di mesi. Nessuno ha mai capito di preciso cosa io abbia. Mi sento continuamente spossata e non ho la forza e la voglia di fare niente. I dottori dicono che se l'avessi presa in modo diverso magari sarei già guarita. Ma sento di non avere più un motivo per vivere. Non so. C'è qualcosa per cui valga davvero la pena di vivere? Me lo chiedo ogni giorno e non sono mai riuscita a trovare una risposta sincera a questa domanda. Forse perché non esiste o forse sono io a cercare nel posto sbagliato.

Mi alzo e vado allo specchio. Sono dimagrita un sacco, ho gli occhi incavati e le guance non esistono quasi più. Sono rimasti uguali solo i capelli. Sono rossi da quando sono nata e un tempo ne andavo fiera. Ma ora più nulla ha senso. Mangio qualcosa, il tempo passa lentamente. Ormai sono abituata a vivere in questo modo. Non ho amici, non conosco nessuno qui, nonostante ci viva da molti anni. Non mi sono mai sposata, non ho figli né nipoti. Magari sono destinata a stare così. La mia vita è deprimente, ma a me non importa molto. Mentre mi guardo allo specchio noto un livido. Non capisco

da dove venga, è così strano. Forse sono caduta stanotte mentre dormivo, ma come ho fatto a non accorgermene?

Mi siedo, chiudo gli occhi per un po', aspettando che il tempo passi. Il medico viene ogni giorno da me, sempre alla stessa ora. Non c'è un motivo preciso per questo, credo sia una rassicurazione per me. Ma cosa voglio davvero? Vivere o morire? Guarire o poter continuare ad essere ammalata in modo indisturbato? Suona il campanello. È lui. È vestito come sempre. Camice, giacca, jeans. Ha un nuovo taglio di capelli, non sorride, mi guarda. Non parla quasi mai, non mi ricordo neanche per quale motivo sia proprio lui il mio medico. I suoi occhi mi ghiacciano, come ogni altra volta. Mi spoglio, mi controlla dappertutto e poi mi offre un bicchiere. Non so cosa sia, probabilmente una medicina. Bevo, non chiedo più niente ormai. Non perché io mi fidi di lui, ma perché francamente non mi importa nulla, se anche dovessi morire. Deglutisco e subito mi sento diversa. Mi gira la testa, vedo appannato, sudo. Non capisco, forse è davvero arrivato il mio momento. Corro in bagno. Cado, sbatto la testa. Ma dov'è il dottore? Poi, il buio.

Sono seduta su un letto. Non è molto comodo, quindi mi alzo in piedi e studio questa stanza. Una porta, un letto e un lavandino. Molto spoglia, non mi piace. Mi dà una sensazione di tristezza, non la sopporto. Vado verso il lavandino alla ricerca di uno specchio, ma non trovo niente come immaginavo. Mi tasto la faccia. Sto piangendo, non me ne ero resa conto. Chissà dove mi trovo. E poi perché sono così sola? Tempesto la porta di pugni, magari qualcuno verrà a prendermi. Urlo, piango, pesto i piedi, faccio un rumore fragoroso. Ma non arriva nessuno. Sento delle voci al di fuori di questa stanza, quindi sicuramente qualcuno ci sarà. Ma perché non viene? Che cosa sta aspettando di preciso per venire a salvarmi?

Mi sveglio come ogni mattina con il suono assordante della solita sveglia. Apro piano gli occhi e la luce mi acceca. Stamattina non ho voglia di andare al lavoro. È così noioso, non ce la faccio proprio. Rimango a dormire nel letto. Mi rigiro dall'altra parte e chiudo gli occhi. Mi addormento immediatamente e quando mi sveglio sono passate due ore. Ormai è troppo tardi per andarci, pazienza. Mi alzo e mi sento subito male. Ho la nausea, la testa mi sta esplodendo. Forse è l'influenza, non lo so. Sento l'aumentare del battito cardiaco, inizio a sudare. Ma cosa sta succedendo? Nel panico, chiamo l'ambulanza. Mentre compongo il numero mi tremano le mani e a malapena riesco a spiegare all'operatore cosa mi sta succedendo. Ho appena riattaccato che la mia vista si appanna e svengo.

Riapro gli occhi, dopo non so quanto tempo. Sono in una stanza bianca, ho una flebo nel braccio. Mi guardo intorno. Ma dove sono? Che ora è? Provo a ricordarmi cos'è successo. Ah sì, mi sentivo male.

Forse sono svenuta, non me lo ricordo con precisione. Subito entra un dottore con una cartella clinica in mano. È sorridente e ciò mi scalda il cuore. Non mi sorride quasi mai nessuno.

“Buonasera Marta. So il tuo nome perché l’hanno letto gli infermieri dal campanello. Hai solo avuto un calo di zuccheri, non preoccuparti. Tuttavia, stiamo aspettando i risultati dei tuoi esami, quindi magari stanotte dovrai dormire qui. Per qualsiasi problema non esitare a chiamare me o qualche infermiera”.

Sorrido, annuendo. Mica male, due giorni di relax, lontana dal lavoro e da casa. Mi rimetto a dormire. Quando apro gli occhi è ormai sera. Il dottore mi dice che gli esami arriveranno domani. Nonostante abbia passato tutto il giorno a dormire, ho ancora sonno. La vita qui è ancora più noiosa che a casa, chi l’avrebbe mai detto? Forse mi conviene tornare il prima possibile alla normalità.

Una signora mi sta guardando. Sembra arrabbiata con me, continua a fissarmi, ma cosa vuole? Ci fissiamo, come se non sapessimo bene cosa dirci. Mi allunga la mano, io gliela stringo. Si presenta, è una dottoressa. Io non le dico come mi chiamo, non mi fido di lei. Mi limito a un cenno con il capo e distolgo il mio sguardo. Non mi piacciono i dottori, non mi sono mai piaciuti. Da piccola mamma mi faceva fare le punture da loro e un uomo che fa la puntura ad un bambino deve per forza essere un cattivo uomo e non c’è davvero speranza per lui. Prova a farmi alcune domande, ma io taccio con le braccia incrociate. Non capisco dove voglia arrivare, ma dalla mia bocca non uscirà una singola parola. Che cosa vuole davvero? Finché non lo saprò con certezza non potrò dirle niente. Ci prova per un altro po’, mi dice che devo collaborare, ma come posso farlo se non so a cosa sto collaborando? Decido di rimanere in silenzio, fino a che lei non scuote la testa seccata ed esce fuori dalla stanza, lasciandomi completamente sola.

Mi sveglio come ogni mattina con il suono assordante della solita sveglia. Scatto subito in piedi. Ho un giramento di testa. Mi ero dimenticata di trovarmi qui. Ho un vago ricordo di ieri. Non volevo andare al lavoro, ero stanca, poi mi sono sentita male e mi hanno portato qui. Ma... Io non ho un lavoro. Da quasi due anni ormai. Sono confusa. La testa mi sta quasi esplodendo. Perché ieri ero convinta di dover andare al lavoro? Prendo il telefono per chiamare il mio ragazzo, magari saprà farmi chiarezza. Ma non trovo il suo numero da nessuna parte. Come faccio a non saperlo? Ma, come si chiama lui? Perché non me lo ricordo? Che cosa mi sta succedendo? La testa mi sta esplodendo, sono nel panico. Cerco di ricordarmi il suo viso. Non ricordo il suo sorriso, il suo naso, i suoi capelli, il suo modo di vestire o di parlare. Ricordo bene i suoi occhi. Penso ad essi. Dovrebbero mettermi tranquillità, ma sento solo brividi. Che strano... Che io abbia avuto un’amnesia? Però mi ricordo

benissimo il mio nome, la mia casa, la mia famiglia. Non capisco. Le amnesie tolgono qualunque ricordo, non solo i ricordi collegati ad una persona. Ma io ricordo benissimo tutto su di me. Eccetto la faccenda del lavoro, si intende.

“Ah, si è svegliata finalmente. Ieri sera si è addormentata come un angioletto. Non voglio rovinarle la mattinata, ma i risultati degli esami sono arrivati e c'è qualcosa di cui dovremmo discutere”.

Il dottore mi fa sedere. Magari questi esami daranno la risposta al caos nella mia testa.

“Cosa c'è dottore? Mi dica”.

Fa un lungo respiro prima di iniziare a parlare.

“Abbiamo trovato sostanze strane nel suo corpo. Sostanze da pasticche, temo. Signora, ha assunto droghe o stupefacenti nell'ultimo periodo? Come suo medico, ha l'obbligo di essere sincera con me, ogni menzogna potrebbe danneggiarla. Non sono qui per giudicarla, ma solo per aiutarla”.

Sono confusa. Droghe? Sostanze strane? Non mi sono mai drogata in tutta la mia vita. Non capisco.

“La vedo confusa. C'è qualcosa che vuole dirmi?”.

Balbetto.

“Dottore... Quello che mi sta dicendo è nuovo per me. Non so di cosa stia parlando, né tantomeno so il motivo per cui quelle sostanze siano nel mio corpo. Non capisco davvero. Pensavo solo di aver avuto un calo, non sospettavo nulla di tutto ciò”.

Forse percepisce il mio panico. Forse i miei occhi sono sinceri. O forse mi crede e basta.

“Mi descriva tutta la sua settimana”.

Mi concentro. Ma non ricordo nulla. Com'è possibile? Ho flash qua e là, ricordi vaghi, ma niente di preciso. Cos'ho fatto ieri? E il giorno prima? Com'è possibile? Non capisco, vedo luoghi e suoni diversi nella mia mente. Qualche immagine. Mi ricordo un cocktail che ho bevuto. Un rapporto in una macchina. Ma chi era quell'uomo? Giuro di non averlo mai visto in vita mia. Mi sforzo ancora. Non riesco nemmeno a visualizzare il volto del mio ragazzo. Mi ricordo però questi occhi celesti che continuano a perseguitarmi. Ma di chi sono? Perché ogni ricordo mi conduce a loro?

“Allora?”.

“Io... Non lo so. Non ricordo nulla di preciso, ho vaghi ricordi delle mie giornate, ma non riesco a ricostruire la storia. Dottore, che cosa mi sta succedendo?”.

Mi guarda. Sembra pensieroso, a cosa starà pensando? Magari non mi crede. Crede che io sia una drogata, crede che io sia ancora strafatta e non mi ricordi più nulla. Mi viene da piangere.

“Dottore, la prego, dica qualcosa”.

Finalmente alza la testa.

“Signora, è presto per poter arrivare ad una conclusione, ma io credo che lei abbia preso le pasticche di sua spontanea volontà e che ora non ricordi o non voglia ricordare nulla. Purtroppo molto spesso la nostra mente ci gioca brutti scherzi, ma non credo che abbia avuto un’amnesia o qualcosa di simile. Le consiglio di trattenersi qui per qualche altro giorno per poter liberare la sua mente. Non credo che qualcuno l’abbia avvelenata, l’unica persona che può aiutarla davvero è lei”.

Eppure non capisco. Com’è possibile? Il dottore esce e rimango sola con i miei pensieri. Analizzo le ipotesi. Tutto sembra darmi torto. Ma poi, la frase del dottore mi riecheggia nella mente.

“Non credo che qualcuno l’abbia avvelenata”.

E se gli occhi che continuo a vedere fossero gli occhi della persona che tanto mi perseguita? Forse è questa la risposta a tutto. Non lo so, sento la testa che mi scoppia. Si sta pian piano riempiendo di immagini e inizio a ricordarmi qualcosa. Ma la verità in questo momento mi fa paura e decido di dormire. Domani penserò a tutto e troverò una soluzione. Domani.

Sono in una specie di prato. Sto camminando e respiro aria pura. Sento il sole caldo sulla mia pelle e il rumore degli uccellini che cantano. Ovunque mi giri, il paesaggio è verde. Dietro a me c’è un ragazzo. Rimane fermo, ma mi tiene d’occhio. Non so chi sia, ma non provo l’impulso di allontanarlo. Quando sono stanca mi fermo e poi ricomincio a camminare. Mi giro e lo vedo mentre scrive su un taccuino. Sono curiosa e corro da lui per chiederglielo. Mi dice che è un segreto e io mi arrabbio. Perché non può rispondermi? Magari sta scrivendo cose brutte su di me. Per calmarmi mi fa vedere un disegno che ha fatto. Sono io, che sono girata di spalle e sto camminando. Sono identica, solo che nel disegno sembro più alta e ho i capelli sciolti, mentre invece ora li ho legati. Dice che l’ha fatto un paio di giorni fa. Come faccio a non ricordare mai niente?

Mi sveglio come ogni mattina con il suono assordante della solita sveglia. Decido di riposarmi ancora un po’. Ma com’è possibile che suoni la sveglia anche qui? Mi sono dimenticata di annullarla, ovviamente. Tutte le cose di ieri mi piombano addosso sommergendomi. Vorrei solo dormire e non svegliarmi più. Di solito mi faccio pagare per il mio corpo, ma oggi no. Sono ancora in ospedale e voglio riposarmi. Mi viene in mente una cosa. Ieri mi ero sforzata così tanto di ricordare la faccia del

mio ragazzo, ma io non ho un ragazzo. O forse sì? E perché ieri ero convinta di averlo? Forse mi sono davvero drogata e credo di essere più persone contemporaneamente. Non capisco proprio.

Bussano alla porta. Chi sarà? Balbetto un “avanti” ed entra un’infermiera. È molto bassa, pelle olivastria, ben truccata, unghie curate. Spalanca la bocca in un sorriso, denti perfetti.

“Buongiorno, sono contenta di trovarla sveglia. È venuto suo marito a prenderla, se vuole uscire si trova in corridoio. Ovviamente spetta a lei decidere se rimanere qui o tornare a casa, dipende dalle sue condizioni di salute e dalla sua volontà”.

La ringrazio e inizio a prepararmi. Ma poi rifletto su quello che ha detto. Mio marito? Da quando sono sposata? Possibile che io non ricordi nulla? Ma ieri ero convinta di avere un ragazzo e oggi sono sicura di non avere nessuno. Esco. Magari vedere mio “marito” mi darà un’illuminazione. È girato di spalle. Non mi dice niente, non ho ricordi, sembra un uomo come tanti altri. Mi avvicino e proprio mentre sto per chiamarlo, si gira. Un lampo. Un colpo di fulmine. I suoi occhi. Sono i suoi occhi che continuo a vedere tutti i giorni nella mente. Ma chi è? E perché mi terrorizza vederlo e stargli vicino? Corro indietro e chiudo la porta alle mie spalle. Cerco di ricordare, ma la mia mente non aiuta. Sento che c’è qualcosa che sto dimenticando, ma non capisco cosa. Si apre la porta. È lui. Mi sorride, non capisco chi sia.

“Amore, come stai?”.

Sembra finto, non lo so. Non mi ispira molta fiducia. Mi tocca il braccio. Mi ritraggo come se mi fossi scottata. In un lampo vedo lui che mi maltratta. Mi sta colpendo, mi esce sangue. Io urlo, ma nessuno sente. Piango, lui mi dà uno schiaffo e mi lascia sola. Non capisco. Ma chi è? Perché non ricordo? Quello che ho visto è reale o è solo uno scherzo della mia mente? Prova ad avvicinarsi, io indietreggio. Mi sorride, ma i suoi occhi sono minacciosi e, nonostante lui sembri buono, mi mettono paura. In quel momento entra l’infermiera. Le basta un’occhiata per capire che io sono a disagio e la situazione è tesa.

“C’è qualche problema?”.

“No no, tutto a posto, stavo solo cercando di convincere mia moglie ad uscire di qui. Può dirglielo anche lei che sta bene e che non corre nessun pericolo a tornare a casa?”.

L’infermiera mi guarda. Sembra intuire la preghiera che le sto lanciando con gli occhi perché, sempre continuando a sorridere, gli dice educatamente, ma con fermezza: “Potrà trattenersi qui se lo desidera. La prudenza non è mai troppa e qualche giorno in più non sarà male per lei”.

Lui sembra triste, come se avesse perso qualcosa o roba del genere. Ma magari ha perso qualcuno. Magari voleva me. Ma perché? Non lo guardo neanche in faccia, non ho il coraggio.

“Io preferirei stare qui per un altro po’ di tempo”.

“Ma ne sei sicura, tesoro?”.

Alza leggermente il tono della voce. Si sta sforzando di essere gentile, ma non gli riesce molto bene. Sembra furioso. L’infermiera deve essersene accorta, perché mi afferra e si mette davanti a me.

“Signore, la decisione di una paziente è incontestabile. Ora, se vuole seguirmi di fuori, direi che sarebbe meglio lasciarla riposare”.

Lo scorta fuori e lui si gira un’ultima volta a guardarmi. Mi sorride, ma avverto che non è sincero. Se solo riuscissi a capire chi è... Chiudono la porta dietro di loro. So che appena entrerà, l’infermiera mi inizierà a fare tante domande di cui non so neanche io la risposta. Non voglio pensarci, non voglio risponderle. Mi metto a dormire. Ultimamente solo stare a letto mi salva da questo incubo di vita.

Sono in una specie di aula di scuola. Sembra di essere tornata indietro nel tempo. Sono su un banco condiviso con una signora. Davanti a noi c’è un professore, ha la barba, gli occhiali e un gesso in mano. Sembra severo e concentrato, ma i suoi occhi sono dolci e gentili. Nonostante ciò, non mi va di starlo a sentire. Non so neanche di cosa stia parlando, non mi interessa. Sono distratta e mi metto a giocare con una penna. Continuo finché lui non viene vicino a me e mi dice di smetterla e di starlo a sentire. La mia attenzione dura all’incirca cinque minuti e ricomincio ad annoiarmi. Mi chiama per andare alla lavagna a risolvere le operazioni. Credo di riuscirci, ma poi i numeri iniziano a mischiarsi tra loro fino a diventare un enorme numero e io non capisco più nulla.

Mi sveglio come ogni mattina con il suono assordante della solita sveglia. Mi alzo, mi fa male tutto. Forse ho dormito in una posizione scomoda. Mi guardo intorno e mi accorgo che è notte profonda. Vago un po’ per la mia stanza, non sapendo bene cosa fare. Non voglio disturbare le infermiere così provo a fare piano. Cerco di ripensare a tutto quello che è successo ieri. Un uomo voleva portarmi via, ma io ho insistito per rimanere qui. Mi ha chiamata “moglie”, ma io non ricordo di averlo mai visto. Mi vengono gli stessi flash di ieri. Lui che mi picchia, io che urlo. Solo che stavolta io non sono quella picchiata, ma sto osservando la scena. Non faccio niente, osservo e basta. Ma che cosa sto facendo? Sono solo immagini della mia mente o è successo davvero? Devo uscire da qui. Magari respirare un po’ di aria fresca mi farà venire in mente qualcosa.

Prendo la borsa, decisa ad andarmene ora, ma scorgo qualcosa. Il mio portafoglio, la mia carta d'identità, il mio passaporto. Cerco ovunque per trovare qualche informazione sul mio presunto marito, ma non trovo niente. C'è dell'altro però che mi fa pensare. Trovo nel mio portafoglio un disegno, probabilmente di un bambino. C'è una donna che sorride e un bambino che le tiene la mano. Sono su un prato verde e c'è una piccola casa in lontananza. Sotto c'è scritto: "Maestra, mi mancherai". Maestra? Mi associavo a molti lavori, ma non alla maestra. Mi rivedo mentre scrivo le lettere alla lavagna. Ora sto sgridando un bambino. Ora tutti piangono e uno di loro si alza e mi viene ad abbracciare. Io sembro assente, non li guardo neanche. Il bambino sembra quello del disegno. Forse la donna sono proprio io. Poi un uomo saluta tutti i bambini da parte mia e mi fa uscire dalla classe. Non riesco ad immaginare il suo volto però. Le immagini che mi sono passate nella mente hanno creato la confusione più totale, ma sto cominciando a far chiarezza sulla mia vita. Ero una maestra, a giudicare dall'età dei bambini, delle elementari. Non mi è chiaro il motivo per cui non ricordo niente del mio lavoro. E perché ho smesso di farlo? Di certo non posso essere andata in pensione e sono abbastanza sicura di non essere ricca e di non potermi permettere di non lavorare. In conclusione, ho dovuto rinunciare al lavoro per qualche motivazione. Ora devo solo capire perché. La mia vita si è praticamente trasformata in un mistero, ma adesso mi sono chiare alcune cose. Non posso rimanere qui, ma non posso neanche ritornare a casa. Se l'uomo che dice di essere mio marito è davvero mio marito, allora abitiamo insieme e l'ultima cosa che voglio è stare con lui. Finché non avrò le idee chiare, meglio limitarsi a poche persone. Mi vesto ed esco. Incontro l'infermiera, che mi saluta.

"Torna già a casa?".

"Sì, non ce la faccio più a stare qui, mi sento soffocare. Devo riprendere la mia routine e far chiarezza su alcune cose".

Firmo alcuni documenti ed esco finalmente dall'ospedale. Ora però non so dove andare. Non posso andare a casa mia, tanto vale fare un giro. Decido di andare a scuola. Se sono stata una maestra sicuramente qualcuno si ricorderà di me e saprà darmi qualche informazione. Non sto tranquilla, ho paura che qualcuno mi segua o che mi succeda qualcosa di brutto. È così strano non ricordare niente di sé. Non so chi sono e non esiste cosa più devastante.

Accendo la macchina e vado. So precisamente dove devo andare, ma la cosa non mi crea pensieri, dopotutto vivo qui da anni. Parcheggio e scendo. Spero di avere qualche ricordo, ma la mia mente è vuota, totalmente vuota. Entro e non c'è nessuno. Forse le assistenti scolastiche staranno pulendo. Mi guardo intorno, alla ricerca di un qualunque dettaglio familiare. Proprio in quel momento, vedo una porta aprirsi.

“Marta! Come mai sei tornata? Stai bene? Oh tesoro non ti vedo da tantissimo, come sei dimagrita!”.

La voce appartiene ad una signora sulla cinquantina, capelli neri, occhiali, paffutella. So benissimo come si chiama, anche se non so chi sia e perché lo so. Ma appena l’ho vista, nella mia mente è spuntato un nome.

“Beatrice! Non mi sento molto bene ultimamente e mi servono delle risposte”.

Mi mette davanti una tazza di tè, mi fa sedere e mi esorta a parlare. Le racconto tutto, sento di potermi fidare di lei. Le racconto della mia convinzione di non essere sposata, dei miei dubbi riguardo il mio lavoro. Le racconto di come da qualche giorno non ho più un’identità. Lei mi guarda, come se sapesse già tutto. Come se si aspettasse che sarei andata a trovarla.

“Marta, vieni con me, devo farti vedere una cosa”.

Mi prende per mano e mi porta in una stanza chiusa a chiave. Ci sono moltissime cartelle e fascicoli, deve essere una specie di archivio.

“Tu hai lavorato qui per 10 anni, finché non ti è stata diagnosticato un disturbo della mente. Non ne so molto in realtà, tu e tuo marito manteneste abbastanza segreta la cosa. Lui ti ha riempito di farmaci, ma non eri in grado di insegnare, così non sei più venuta. Non ti vedo da allora”.

Sono confusa. Disturbo? Farmaci? Come può essere che io non ricordi nulla di tutto ciò? Forse sono pazza davvero.

“Ti vedo confusa. Non ne sapevi niente?”.

Scuoto la testa. Non ho la forza neanche di parlare.

“Magari tuo marito ti ha nascosto le medicine. Sicuramente per il tuo bene. A proposito, non lo vedo da tanto. Come sta? Come va tra voi?”.

Ancora con questo marito. Ma allora sono sposata davvero.

“Ancora non ti ricordi di lui, vero? Dovrei avere qualche foto. Quando vi siete sposati eri così felice che ci hai invitati tutti. Hai sparso le vostre foto dappertutto. Eravate così belli, ancora mi ricordo ogni dettaglio del vostro matrimonio”.

Mentre lei parla, mi ricordo. Sì, ecco. Il mio abito da sposa, il suo. Il buffet, gli invitati, il tappeto rosso. La cerimonia, le bomboniere, la festa. Ricordo tutto di quel giorno. Finalmente, una domanda in meno nella mia mente. Il volto di lui però ancora non riesco a visualizzarlo. Beatrice rientra con delle foto in mano.

“Vedi? Com’eri bella, sembravi una principessa. E lui, come ti guardava. Si vedeva proprio che era innamorato. E poi...”.

Lei continua a parlare, sognante, ma io non l’ascolto più. Sono troppo concentrata a fissare il suo volto. È lui. Gli stessi occhi che mi mettono i brividi. Gli stessi lineamenti, la stessa muscolatura. È proprio lui che ieri ha cercato di farmi uscire dall’ospedale. Quindi è davvero mio marito. Lo amavo, un tempo. Ma allora perché mi mette così paura guardare quella foto? Che cosa mi è successo? Forse la malattia mi ha provocato amnesie o forse ho delle visioni.

“Cara, va tutto bene?”.

Credo di avere una faccia molto confusa. Ma come biasimarmi? Per tutta la settimana sono stata convinta di avere una vita differente dall’altra per poi scoprire che nessuna di queste vite è la mia. Chi sono io davvero? Non avrei mai pensato di pormi questa domanda arrivata a metà della mia vita, ma come si fa quando non ci si ricorda più nulla? Magari dovrei ricominciare una nuova vita. Ma ho ancora molti, troppi interrogativi nella testa e per prima cosa devo risolverli.

“Ho bisogno di fare un giro nella scuola. Posso?”.

“Certamente. Vuoi che ti accompagni?”.

Faccio segno di no con la testa. Devo andare da sola. Devo ricordare qualcosa. Dopotutto, ho lavorato qui dentro per molti anni. L’orario di lezione è finito, quindi posso entrare nelle classi liberamente. Giro un po’ per i corridoi, guardo i disegni appesi, ma non ci sono dettagli che mi aiutino a ricordare. Poi vedo una classe in fondo al corridoio ed entro.

Ho tanti flash. Portavo sempre una valigetta rossa con dentro il registro e le penne. Davo le caramelle ai bambini quando rispondevano bene. Ogni tanto in classe piangevo e i bambini mi venivano intorno per consolarmi, ma io dicevo loro che non potevano capire. I flash si accumulano e si crea una matassa di ricordi nella mia testa, ma ancora non sono completi. Non so ancora che cosa mi sia successo e perché sono così terrorizzata da mio marito. Provo a sforzarmi ancora, ma niente mi è chiaro.

“Va tutto bene?”.

Beatrice mi posa la mano sulla schiena. Ha un fare rassicurante, come se sapesse esattamente cosa sto passando. Mi prende per mano e usciamo dalla classe. Parla, racconta vecchie storie, e non mi rendo conto che siamo entrate in un’altra stanza e ha chiuso la porta dietro di sé. Me ne accorgo quando sento lo sbattere della porta e l’avvicinarsi a me di un’ombra. Non capisco chi sia, non riesco a vedere il viso, ma non promette niente di buono. Beatrice mi fa sedere e tiene la sua mano sulla mia spalla. L’ombra si avvicina e in quel momento capisco chi è.

È lui. Si avvicina sorridendo. In quel momento, inizio a vedere altre immagini. Il matrimonio, poi la crisi, perché pensavo che mi tradisse. Si susseguono ricordi di ogni genere. Chiacchierate al telefono con le amiche, litigate con lui, pianti in bagno da sola. Povera illusa. Lui non amava nessuna al di fuori di me. Purtroppo però, aveva la smania di uccidere. In quel momento, ricordai tutto. Una dopo l'altra, le urla di quelle donne. Io mi coprivo la faccia e pensavo a quando tutto sarebbe finito. Ricordare tutto improvvisamente fa male, sento dolori lancinanti. Minacciavo ogni volta di chiamare la polizia, ma non ne avevo mai il coraggio. Lui mi giurava ogni volta che sarebbe stata l'ultima, ma non era mai vero. In un attimo, le ricordo tutte. Ogni donna che lui uccideva. Perché lui mi amava, no? Tutte, le rivedo davanti a me tutte. Una di queste era una ragazza, fidanzata da anni, si amavano tantissimo. Lui le aveva tolto la vita, lasciando il suo povero ragazzo a piangere per lei. Poi, la povera donna che era diventata una prostituta per poter vivere. Aveva ucciso anche lei. Ne aveva trovata una che non aspettava altro che morire. Aveva colto l'occasione al volo. Ricordo ogni dettaglio delle sue vittime. Finché non mi rendo conto che credevo di essere ognuna di loro. Forse il dolore era talmente grande per me da immaginare di essere ognuna di loro. Forse per farle vivere più a lungo, non lo so. Ho mischiato la mia vita con le loro tanto da smettere di ricordare chi fossi io. Restano ancora molte domande senza risposta però.

“Ti vedo confusa. Ti prego, smettila di pensare”. Si avvicina, si inginocchia e mi mette la mano sul ginocchio. Sono diffidente, non ho ancora capito se posso fidarmi di lui.

“Se vuoi ti spiegherò tutto nei minimi dettagli”.

Fa un cenno a Beatrice e lei esce chiudendo la porta dietro a sé. Magari potrei scappare. Ma poi non avrei molte delle risposte di cui ho bisogno. Devo rimanere qui ed ascoltare tutto.

Continuo a guardarlo, aspettando che inizi a parlare. Ora che lo vedo da vicino capisco benissimo come ho fatto ad innamorarmi di lui. È molto affascinante, forse per via dei suoi occhi di ghiaccio così difficili da evitare o forse per la sua corporatura. C'è qualcosa di lui che mi attira e mi ammalia terribilmente, ma sono sicura che non sia più amore. Qualsiasi cosa provassi per lui è sparita insieme a tutti i miei ricordi. Continua a fissarmi senza parlare. Ha paura? Ma di cosa? Gli faccio un cenno per esortarlo a parlare.

“Non è che io non voglia farti capire, è solo che è molto difficile per me parlarti di tutto questo e non so davvero da dove cominciare”.

“Comincia dal principio. Non ricordo molto né di te, né di me, né di noi, quindi qualsiasi informazione in più mi sarà utile”.

Sospira rumorosamente. Ho paura di ciò che potrà dire, ma la voglia di sapere tutto è più forte.

“Eravamo innamorati, lo sai? Ti amavo come non ho mai amato nessuna al mondo. Ma tra noi c’è sempre stato un segreto. Fin da quando sono piccolo ho l’impulso di uccidere”.

Si ferma, come aspettando una mia reazione. Rimango impassibile, mi sembra quasi di rivivere una conversazione già avuta in passato.

“All’inizio, placavo i miei impulsi con gli animali. Ma non mi bastava. Ho come un fuoco dentro, che arde perenne nel mio stomaco. Un giorno, la vidi. Una ragazza, minuta, piccola, aveva i capelli a caschetto. È molto importante per me la scelta della vittima. Io non uccido persone a caso, le mie vittime sono studiate. Continuavo a guardarla e il fuoco in me divampava sempre di più. Fui molto più veloce di quanto credessi. La uccisi, prendendo le precauzioni necessarie per non farmi scoprire. Continuai per alcuni anni. Mi resi conto che portando le vittime a casa avrei rischiato di più, ma sarebbe stato certamente più intenso...”.

Parlava dell’uccidere donne come fosse un macellaio. Mi inquietava, ma rimanevo zitta.

“Ho provato varie volte con gli uomini, ma loro sono più difficili da uccidere. Sono forti, urlano e si difendono. Quindi ho continuato con il mio hobby. Facevo sparire i corpi e tu non te ne sei mai accorta. Le lenzuola erano sempre pulite, non lasciavo tracce, ero diventato un esperto. Poi un giorno tu sei tornata prima dal lavoro. Disinfestazione, l’avevo dimenticato. Sei entrata in casa e hai sentito delle urla”.

Mentre ne parlava, sembrava di rivivere la scena davanti ai miei occhi. Ero rientrata prima dal lavoro e volevo fargli una sorpresa. Sapevo che sarebbe tornato dopo di me quindi avevo comprato tutto per preparargli il suo dolce preferito. Ma, appena messo piede in casa, mi ero accorta che c’era qualcosa che non andava. Avevo sentito immediatamente delle urla. Sembrava una donna, ma non me ne capacitavo. Possibile che mi stesse tradendo? E con chi? Effettivamente da qualche tempo era strano. Rientrava in orari diversi, era nervoso quando gli facevo delle domande, si comportava in modo diverso. Avevo paura che il mio peggiore incubo si fosse avverato, ma mai avrei pensato a questo.

“.. e tu sei entrata in camera. Sei rimasta a fissare, senza capire. Poi, ti sei buttata per terra, cercando di salvare la ragazza. Sapevi che era troppo tardi, ma ci hai provato comunque. Eri copersa del suo sangue, piangevi, urlavi”.

Mi ricordavo bene i suoi occhi. Non li avevo mai visti così freddi e allo stesso tempo così eccitati. Ma chi era lei? Perché lo aveva fatto? Che cosa avrebbe fatto dopo?

“Prendesti il coltello che era accanto al suo corpo e me lo puntasti contro. Urlavi frasi senza senso, sembravi pazza. Volevo spiegarti, ma ragionare con te in quel momento era impossibile. Così ti colpì e tu cadesti”.

Vedo il suo braccio che si avvicina velocemente alla mia faccia. Pur avendo il coltello in mano, non riuscii a fare niente. O forse non volevo fare niente. Io lo amavo, volevo capire.

“Quando ti sei svegliata, avevo già fatto sparire il corpo. Eri sdraiata sul divano e mi fissavi, senza parlare. Eri rannicchiata, sembravi impaurita. Ci rimasi male, lo sai? Non ti avrei fatto del male per niente al mondo”.

Poi, mi sono alzata. Ho cominciato ad urlargli contro, ho preso il telefono, volevo chiamare la polizia. Non ragionavo più, non capivo e non volevo sentirlo.

“Sei come impazzita. Non riuscivo a controllarti e avevo paura che potessi commettere qualche sbaglio”.

Così mi spiegò tutto. Non volevo starlo ad ascoltare, ma mi convinse che le persone che uccideva non erano felici e non desideravano altro che la morte. Mi lasciai abbindolare.

“Mi hai fatto promettere che quella sarebbe stata l’ultima. Ci credevo davvero a quella promessa, non era detta tanto per dire”.

Gli feci promettere di non farlo mai più. Giurai a me stessa che la prossima volta avrei chiamato la polizia.

“Ma le cose non andarono così”.

Ma le cose non andarono così.

“Onorai la promessa per il mese successivo. Contenevo i miei impulsi, ma ero diventato violento. Sempre più spesso litigavamo, cercavo di tornare a casa sempre più tardi per vederti il meno possibile. Ti amavo ancora, ma i miei impulsi ebbero la meglio”.

Lo ritrovai un giorno. Tornava a orari sempre più strani, quindi ero convinta che non l’avrei trovato a casa in quel momento. Ma mi sbagliavo di grosso. Avevo un brutto presentimento già prima di entrare, non saprei spiegare il perché. Lo sapevo, forse. Lo trovai in una pozza di sangue. Non fu l’ultima volta che mi guardò in quel mondo.

“Ti ho guardata, come per chiederti scusa. Mi dispiaceva sul serio, non stavo fingendo. Te ne sei andata via e pensavo sarebbe stata l’ultima volta”.

Ti ho voltato le spalle e ho chiuso la porta. Volevo chiamare la polizia, ma il cuore mi fermava dal farlo. Che casino l'amore. Mi ha distrutta, lacerata.

“Decisi di lasciarti un po' di tempo per rimuginare sulla faccenda. Volevi chiamare la polizia, non ti biasimavo. Avevo infranto la promessa, in fondo lo meritavo. Ma tu non lo hai fatto”.

Cambiai idea, lo ricordo. Ero pronta, già con il telefono in mano, quando mi fermai a guardare alcune delle nostre foto. Sorridevamo, eravamo felici. Forse c'era un modo per tornare a quei tempi. Forse potevamo ancora essere felici, insieme.

“Quando tornai in sala, ti trovai seduta. Avevi una faccia diversa, sembravi quasi felice. Non capivo. Li avevi chiamati? Stavano arrivando?”.

Ti ho fatto sedere. Ero agitata, non sapevo cosa avresti potuto dire. Poi, la proposta. Avresti potuto continuare a fare ciò che facevi già se era un bisogno così impellente, ma a mia insaputa. Io non volevo vedere né sentire niente e avrei provato a dimenticare tutto.

“Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Mai avrei immaginato questa proposta e la cosa mi riempiva di gioia. Accettai, ovviamente”.

Le cose tra noi andarono bene per un po'. Ma allora come siamo arrivati qui? I miei ricordi si fermano in questo esatto punto. Ricordo che i rapporti tra noi si erano stretti di nuovo, ci comportavamo come non fosse successo niente. Cos'è andato storto? Lui vede la mia faccia confusa. Sembra sapere esattamente il motivo per cui sto così. Cerco di ricordare, ma non mi viene in mente nulla.

“Non sforzarti. Non ti ricorderai nulla. Non puoi. Povera stella, quanto devi aver sofferto”.

Avvicina la sua mano al mio viso, ma la allontano. Non mi fido di lui e non so ancora tutta la storia. Sbuffa, come se conoscesse alla perfezione i miei pensieri. E magari è così.

“Dimmi come continua la storia. Io non ricordo, hai detto tu che non posso ricordare. L'unico che ricorda qualcosa sei tu ed è mio diritto saperla”.

Cerca di evitare il mio sguardo. Ma cosa potrà mai esserci di peggio rispetto a tutto quello che mi ha detto?

“La situazione si calmò per un po'. Eravamo felici, tu sembravi aver dimenticato davvero tutto. Finché un giorno hai ricominciato ad essere depressa. Sentivi le urla nella testa, piangevi, la notte non dormivi più. Non volevi più stare accanto ad uno come me. Perciò, presi una decisione”.

Si blocca, come se non volesse dirmi di più. Come se avesse paura o forse si vergognasse.

“Quale decisione? Che cosa hai fatto?”.

Cominciavo ad intuire la risposta da sola, ma volevo che fosse lui a confessare.

“Così ho iniziato a drogarti. Ogni giorno, ti mettevo una pasticca sciolta da qualche parte. Hai perso la memoria e, con quella, anche la lucidità. Ho finto che fossi impazzita per farti lasciare la scuola. Nessuno doveva sapere niente. Così, giorno dopo giorno, ricordavi sempre di meno. Fino a che hai preso la strana abitudine di vivere ogni giorno in modo diverso. Mi sono dovuto adeguare a questo tuo nuovo stile di vita e inscenavo ogni giorno un personaggio diverso all’interno della tua messa in scena. Ho creduto davvero che fossi impazzita, finché non ho smesso di darti le pasticche e hai cominciato a ricordare e questo ci porta precisamente ad oggi”.

Non riesco a crederci. Per tutto questo tempo, ho vissuto altre vite. Tante vite parallele, in cui credevo di essere tante persone, nessuna delle quali sono io veramente. Ma chi sono davvero? Solo un ammasso di pasticche e tanti traumi.

“Non starci male ti prego. Mi hai colto alla sprovvista e l’unica soluzione sembrava questa”.

Lo voglio fuori da questa stanza, fuori dalla mia vita. Quest’uomo è la rovina di tutto. Mi alzo, voglio andarmene da qui. Questa stanza trabocca di dolore, il mio. Non riesco a starci un minuto di più. Mi blocca. I suoi occhi mi stanno quasi pregando di restare. Cedo. Mi risiedo.

“Voglio farti un regalo, prima che tu te ne vada via. So che pensi che tutto questo sia sbagliato, che non capisci, che pensi che io sia un pazzo. Ma ti prego, rimani”.

Non capisco cosa voglia fare. Esce dalla stanza e torna con Beatrice. Lei non capisce, sorride. Io capisco prima di lei e mi alzo, ma è troppo tardi. La uccide davanti a me. Il suo sangue si riversa sul pavimento. Cado in ginocchio, cercando di afferrarla. Non si è accorta di niente. Non ha sofferto. È diventato molto più veloce ad uccidere. Piango. Non so cosa fare.

“Sei contenta? Questo è il prezzo che devi pagare per tutto ciò che ti ho raccontato. Se vuoi andare a raccontarlo a qualcuno fallo pure. Nessuno ti crederà, tutti ti credono pazza”.

Ha ragione, lo so. Ho le mani legate. Non ho nessuno dalla mia parte e non posso fare niente per farlo smettere.

“Perché continui a piangere? Non capisci che dovevo farlo? Devo rispettare i miei impulsi o loro mi distruggeranno la vita. E tu non vuoi che succeda, giusto?”.

Faccio segno di no con la testa. Mi spaventa, è completamente fuori di sé. Ride e ride ancora. Sono ancora per terra, circondata dal sangue di Beatrice. Poverina, era innocente, non aveva colpe. Ma

perché? Devo mettere fine a questa carneficina insensata. Ma come? Lui è più forte di me, non posso vincere con la forza. Devo giocare d'astuzia e improvvisamente la soluzione appare davanti a me. Devo ucciderlo. Non ho altro modo per fermarlo dai suoi stessi impulsi. Non sarà così difficile, spero. Devo solo aspettare il momento più opportuno.

“Dove andrò ora?”.

“La scelta è tua. Puoi tornare a casa con me e dimenticare tutto o andare via e non farti più vedere”.

Il sentimento di cui parlava prima è sparito. Non nutre più nessuna forma di affetto o amore nei miei confronti. Non importa, mi basta seguirlo. Mi alzo e lo prendo per mano, per farmi guidare. Mi sento annullata dallo shock, il corpo non risponde più ai comandi. La mente è completamente vuota. Sembra contento. Non ho paura, non vuole uccidermi. La mia morte lo metterebbe in una situazione scomoda e non è di certo uno sprovveduto. Mi fa salire in macchina e mi porta a casa, poi se ne va via. Credo sia andato a nascondere il corpo da qualche parte. Mi vengono i brividi se ripenso a quella scena, non riesco a togliermela dalla mente. Vorrei aspettarlo sveglia, ma gli avvenimenti di queste ultime ore mi hanno distrutta. Mi siedo e immediatamente crollo in un sonno profondo.

Sono in una farmacia, in mezzo a tantissimi scaffali. Sono tutti vuoti, solo in uno c'è una scatolina. La apro, ci sono alcune pasticche. Sono tutte di colore diverso. La butto per terra e si rompono in mille pezzi. Immediatamente si apre una porta ed esce un infermiere, tutto vestito di bianco. Si arrabbia, mi dice che devo prenderle. È per il mio bene, mi urla. Io mi rannicchio su me stessa e piango. Non voglio, non voglio.

Mi sveglio in un lago di sudore. Che sogno orribile. Forse è un avviso, una premonizione. Oggi è il grande giorno. Non ho paura di quello che mi succederà dopo. Affronterò qualsiasi pena, ma non riesco più a vivere in questo modo. Qualcuno deve fermarlo e se devo essere io, tanto meglio. Passo la giornata a pensare ad ogni minimo dettaglio. E se non dovessi riuscirci? Non c'è più tempo per preoccuparsi, ormai.

Preparo da mangiare. Voglio dargli l'illusione che tutto vada per il meglio. La mia unica arma è la sorpresa. Devo essere veloce e inaspettata. Sto proprio pensando a questo quando rientra dal lavoro. Chissà che lavoro fa, chissà dov'è stato. Magari ha ucciso qualcun'altra. Questo mi fa prendere l'estrema decisione e sono convinta come mai prima d'ora. Lo saluto con un sorriso e lo faccio sedere.

“Non mi aspettavo proprio di trovarti a casa. Pensavo che reagissi con più shock, ma è tutto tornato come prima”.

Se sapesse i pensieri che ho in questo momento nella testa non direbbe così. Mangiamo, in silenzio. Non so proprio di cosa parlare, mi mette a disagio. Non riesco neanche a guardarlo negli occhi, ho paura che mi scopra o che intuisca qualcosa. Mangio per tutto il tempo a testa bassa, quasi non respiro. La cucina non è mai stata così piccola e soffocante come stasera.

Finiamo di mangiare in fretta. Stando zitti, possiamo solo mangiare e così finiamo in un attimo. Ci alziamo. È questo il momento giusto. Non devo indugiare o perdere tempo. Mi vado a mettere alle sue spalle. Ho in mano un coltello, mi trema la mano. Lui non mi guarda, devo farlo ora. Ora o mai più. Non ho neanche il tempo di pensare, di ragionare. Non posso sprecare questa occasione, potrebbero non essercene altre, purtroppo. Mi avvicino, sempre più lentamente. Migliaia di pensieri mi viaggiano nella testa mentre lo sto per colpire. Ma mi sento afferrare da dietro. Due braccia, molto robuste, mi tengono stretta e mi tirano indietro. Mi volto per vedere il volto della persona che mi ha fermato, ma sento una fitta alla gamba. Abbasso lo sguardo e vedo una siringa conficcata nella mia coscia. Il buio.

“Come va?”

Cosa dovrei rispondere? Non mi era mai capitato un ostacolo del genere e mi sentivo abbattuto, sconfitto. Forse era ora di smetterla di provare e semplicemente farla finita. Ma non ci riuscivo, non ci riuscivo proprio. La mia mente mi diceva di mandare all’aria tutto, era troppo tardi, non potevo più fare nulla. Ma il mio cuore, tutt’altra storia.

Mi sono innamorato di lei la prima volta che l’ho vista. Ovviamente a quel tempo non sapevo fosse amore, ma l’avevo scambiato per un semplice interesse. Un caso davvero singolare, quasi unico. Schizofrenia, tale che quella ragazza aveva ucciso il marito, credendo che fosse un pericoloso serial killer. Dopo il processo la portarono subito qui. Si vedeva che non era lucida e condannarla ad un normale carcere non avrebbe avuto senso. Venne qui. Ospedale psichiatrico. Non suona bene, ma purtroppo era quello che le serviva. Continuava a dichiararsi innocente e a raccontare di come lui l’avesse drogata e avesse ucciso tutte quelle donne in sua presenza. Non era vero niente, ma lei non se ne rendeva conto. Seguitava ad avere visioni di ogni tipo, non c’era un modo per farla guarire completamente.

Venne qui qualche anno fa, prima di me.

Prima del mio arrivo, non parlava e non voleva interagire con nessuno. Sembrava un cadavere vivente, faceva fatica anche a respirare. Era dimagrita tantissimo, non mangiava quasi più e i medici non sapevano cosa fare. Poi arrivai io. Non era programmato, ma appena mi vide, mi abbracciò. I medici non capivano e io neanche. Non avevo mai visto quella donna prima d'allora e mi stava abbracciando. Venne fuori una certa somiglianza tra me e il marito, ucciso da lei. Così il dottore che la seguiva da anni decise di affidarla a me. Non c'erano cure esistenti, le portavo pasticche ogni giorno. Per il resto, potevo solo alleviare il suo dolore per quanto possibile. Passavamo le giornate insieme e ogni giorno si comportava in modo diverso, come se fosse un'altra persona. I medici mi raccontarono la sua storia e io imparai ad assecondarla e a comportarmi di conseguenza. Sembrava felice da quando ero spuntato io e non dava più neanche tanto fastidio. Mi raccontarono che aveva scatenato risse, aveva litigato più volte con i suoi compagni, aveva comportamenti a volte addirittura animaleschi. Con me, si trasformava. Era dolce, premurosa, gentile. Una volta provò a fare l'amore con me. Ci vollero tutte le mie forze e il mio autocontrollo, ma riuscii a dirle di no. Passavamo le giornate insieme, lontani dagli sguardi di tutti. Iniziai ad innamorarmi. Credeva di vivere in una casa e pensava di prepararmi da mangiare ogni giorno e, nonostante avessi già mangiato, facevo sempre finta. Lei era felice e io lo ero con lei. Ogni momento passato lontano da quella che era la nostra quotidianità lo passavo pensando a lei. Ci tennero separati alcuni giorni per vedere come avrebbe reagito e lei cominciò a comportarsi di nuovo male. Da lì non ci separarono più.

Sapevo che quello che mi stava succedendo era sbagliato, ma non potevo controllare il mio cuore. quella donna mi aveva stregato, rapito, in un modo che non riuscivo a spiegare a nessuno. Ho sempre tenuto nascosto a tutti questo sentimento. A volte, la guardavo in silenzio. Il più delle volte sembrava tranquilla, ma c'erano dei momenti in cui la sorprendevo a fissare il vuoto, tristemente. Forse capiva dove si trovava, forse aveva dei ricordi. Nessuno di noi era in grado di dirlo. Andava tutto bene, mi sentivo felice come non mai. Stavamo mangiando, quando mi si mise dietro e disse che non aveva mai provato niente del genere per nessuno. Avrei dovuto pensare che non capiva ciò che diceva, avrei dovuto avere la forza e il coraggio per non credere alle sue parole. Ma il mio cuore mise a tacere la mente e mi distrassi per quella che fu una frazione di secondo. Il tempo bastò. Mi colpì con un coltello. Urlai e subito vennero i soccorsi. Non riuscivo a spiegarmi il motivo del suo gesto e passai alcuni giorni lontano da lei. Mi tormentavo, c'era forse qualcosa che avevo sbagliato? Come potevo rimediare? Lei pensava che fossi suo marito, d'altronde.

In quel momento mi cadde il mondo addosso. Mi stavo innamorando di quella che era una mia paziente. Come guarire da questa malattia d'amore? Cosa avrei dovuto fare? Non potevo parlarne con

nessuno. Non c'era nulla che potessi fare. Passarono i giorni, i mesi, mi interrogavo ogni giorno. Qualsiasi cosa mi sembrava inutile, qualsiasi soluzione mi sembrava banale.

“Lascio il lavoro”.

“Ma come”.

“Sì, mi trasferisco. Mi dispiace dirlo con così poco anticipo, ma è stata una decisione presa all'ultimo minuto”.

“Ti auguro il meglio. C'è ancora qualcosa che vuoi fare prima di andartene?”.

Avevo solo un desiderio. Stare con lei. Trascorsi con lei una giornata intera. Parlammo, ridemmo. Mi sembrava cosciente, mi sembrava stare bene. Pensai di rivalutare la mia decisione. Improvvisamente, mi sembrava non ponderata. Prima che me ne rendessi conto, eravamo sdraiati sul letto. La lasciai fare. Si spogliò e mi fece ammirare il suo corpo. Ne avevo visti tanti di corpi, ma uno come il suo mai. Era molto magra, non aveva molte forme. Aveva parecchi lividi, la pelle di porcellana, voglie sulle gambe. Si sciolse i capelli, iniziò a spogliarmi. Mi resi conto che per giorni non avevo aspettato altro che quel momento. Un momento fatto di passione, desiderio, possesso. I nostri corpi si unirono, si mischiarono. Eravamo una sola persona, un involucro di carne con due cuori che battevano all'unisono. Le toccai i capelli. Mi toccò il viso. Si chinò per baciarmi. Chiusi gli occhi. Avevo sognato questo momento da sempre. Avvicinò le sue labbra alle mie. Sentii il suo profumo. Lo respirai. Respirai il nostro odore, fuso. Ero in paradiso.

Ero felice. Non capivo perché, ma lo ero davvero. Non so spiegarmi il motivo del mio gesto. Dovevo solo raggiungere il culmine della mia felicità. E così, lo uccisi. All'inizio non capiva cosa avessi fatto. Forse lo intuiva, ma non voleva crederci. Mi guardava con gli occhi sbarrati. Si toccò il fianco, da qui il sangue già usciva prepotentemente. Voltai la testa dall'altra parte. Ormai non mi importava più di lui, avevo fatto ciò che dovevo. Ero felice, finalmente. Nessuno aveva capito il mio gesto, tutti mi credevano pazza, ma io non lo ero. Ero innamorata.